

L'INDUSTRIA IDROELETTRICA TRA MERCATO, NORMATIVA E TERRITORI

Sondrio, 15 aprile 2016

In premessa al mio intervento vorrei precisare che le posizioni e proposte qui avanzate sono in generale quelle di CIPRA International e come tali riguardano l'intero arco alpino. Esse quindi vanno articolate sull'ambito regionale di applicazione.

La Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (CIPRA) da oltre 10 anni ha puntato la propria attenzione sulla gestione delle risorse idriche e in particolare di quelle destinate o utilizzabili a scopo idroelettrico, con una serie di interventi, documenti e di prese di posizione, come nel 2011, 2013 e, da ultimo nel maggio del 2014.

Partendo dalla constatazione che sia necessario e urgente la conversione dai combustibili fossili a forme di energia rinnovabili e a un più elevato livello di sostenibilità e, nel contempo che l'energia idroelettrica, sicuramente annoverabile tra le energie rinnovabili è tutt'altro che esente da impatti ambientali, CIPRA ha espresso il proprio parere sull'utilizzo dell'idroelettrico e avanzato una serie di proposte che si possono sintetizzare così:

1

a livello generale:

- Puntare alla riduzione dei consumi, prendendo come riferimento e obiettivo la realizzazione di una società a 2.000 watt
- Affrontare il problema della gestione delle risorse idriche da una prospettiva secondo cui l'acqua non è un bene privato, ma appartiene a tutti, e come tale deve essere tutelata e gestita

a livello di territori alpini:

- Invece che realizzare nuovi grandi invasi puntare sulla ristrutturazione, modernizzazione e miglioramento degli impianti esistenti ed orientare i contributi e sovvenzioni su questo tipo di interventi invece che su nuovi

impianti. In parallelo agli interventi di modernizzazione avviare anche interventi di mitigazione e compensazione degli impatti

- Non sottovalutare gli effetti sull'ambiente dei piccoli impianti, che spesso sono accettati basandosi sull'erroneo concetto che "piccolo è sempre bello"
- Attuare una gestione coordinata della risorsa. Nell'ambito della Convenzione delle Alpi era prevista la redazione di un Protocollo dedicato alla gestione delle acque, ma al momento questo Protocollo ancora non c'è.

La presa di posizione di CIPRA e le proposte che CIPRA ha avanzato sull'idroelettrico nascono in particolare dalla constatazione che attualmente il 90% di tutti corsi d'acqua alpini è captato e sfruttato per la produzione di energia idroelettrica.

Ciò, insieme ad altre forme di alterazione come l'inquinamento e la regimazione ha fatto sì che oggi solo 800-900 km di tratti fluviali alpini (il 10% del totale) si può definire in condizioni naturali (con l'Italia che si colloca nella media).

2

Non c'è più margine per ulteriori interventi sui corsi d'acqua alpini, perché l'ambiente non ha più riserve.

Ciò che 40 o 30 anni fa poteva essere sopportato da un territorio e da un ambiente oggi non lo è più, fosse anche un intervento di limitata dimensione.

È questo, peraltro, un problema che riguarda tutte le tipologie di opere e d'interventi in quasi tutte le aree del globo. La riduzione e marginalizzazione della naturalità, intesa come ambiente o paesaggio, ma anche come dinamiche, alza il livello del rischio connesso con gli interventi antropici. Questo, sia chiaro, non vuol dire fermare tutto, significa che va elevato il livello di attenzione e di approfondimento delle interazioni tra opere e ambiente.

Le motivazioni che stanno dietro la posizione di CIPRA non sono ideologiche, ma logiche e tecniche, e proprio per questo posizioni si articolano in riferimento alla tipologia di interventi ed alle condizioni in cui tali interventi si collocano.

Tornando quindi a quanto CIPRA sostiene riguardo l'energia idroelettrica entro nel dettaglio in primo luogo esaminiamo la questione delle grandi dighe.

Le dighe, come è noto, si distinguono, anche dal punto di vista normativo in grandi e piccole dighe, dove le prime hanno altezze degli sbarramenti ≥ 15 m e/o volume invasato $\geq 1.000.000$ mc.

Gi effetti negativi sull'ambiente di una diga e di un invaso sono noti da tempo e sono per molti aspetti in relazione proporzionale diretta con le dimensioni.

Già all'inizio degli anni '80 la FAO pubblicò degli estesi e approfonditi rapporti sugli effetti delle dighe e delle derivazioni idrauliche nelle regioni interessate da grandi progetti di sbarramenti, a vario uso fossero essi destinati.

Ebbene, molte delle considerazioni presenti in quei rapporti, che riguardavano aree geografiche molto lontane dall'Italia e dalle Alpi, in condizioni di naturalità molto elevata (allora) e che riguardavano opere molto più grandi di quelle normalmente possibili sulle Alpi, oggi sono purtroppo applicabili anche all'ambito alpino, proprio per la ridotta capacità dell'ambiente di sopportare ulteriori stress.

Va da sé quindi la richiesta avanzata da CIPRA di uno stop alla realizzazione di grandi sbarramenti.

La situazione di fragilità dell'ambiente alpino sopra descritta rende però necessario valutare con attenzione anche gli interventi di minori dimensioni, cioè le piccole dighe o il cosiddetto mini o micro-idroelettrico.

Anche gli interventi minori possono infatti dare origine a impatti pesanti sull'ambiente e sul territorio.

La presa di posizione di CIPRA si può quindi sintetizzare con l'affermazione che "piccolo non è sempre bello".

E non lo è in particolare quando le piccole dimensioni sono "compensate" in senso negativo dal numero degli impianti concentrati in piccole aree o sullo stesso corso d'acqua, cosa questa che accade o può accadere, vista la proliferazione negli ultimi anni delle domande di concessione per piccole derivazioni, ormai a centinaia in ogni regione o provincia dell'arco alpino italiano, concessioni che a volte sembra siano richieste più con la logica del "chiedere 10 per ottenere 3 o 4" che non per la reale fattibilità di tutte.

Un problema legato ai piccoli impianti su cui vorrei portare la vostra attenzione, generalmente sottovalutato, ma che di fatto amplifica o può amplificare i problemi è la carenza di dati, sia ambientali che non, relativi ai corsi d'acqua ed ai bacini ove si vorrebbero realizzare nuovi impianti.

Tra questi, a titolo di esempio, prendo un aspetto che da ingegnere idraulico mi è congeniale, e che è fondamentale di ogni progetto di impianto idroelettrico, sia esso una diga, una derivazione o una traversa: il Deflusso Minimo Vitale (DMV), cioè la portata ed il volume che devono essere rilasciati a valle di uno sbarramento per mantenere una condizione accettabile per il mantenimento del corso d'acqua.

Una determinazione corretta del DMV è assolutamente dirimente tra il rendere un intervento sostenibile o meno, e ciò è particolarmente vero sui piccoli corsi d'acqua, dove le portate sono estremamente variabili e differenze di pochi punti percentuali nelle quantità dei rilasci possono fare una differenza enorme.

Bene, per determinare il DMV sono necessarie, oltre alle informazioni di carattere naturalistico, informazioni di carattere idrologico e idromorfologico.

Un tempo, quando gli sbarramenti e le derivazioni venivano realizzati sui corsi d'acqua più importanti, erano spesso già a disposizione dei dati, ed inoltre gli

investimenti elevati per realizzare l'opera giustificavano un'attenta e cospicua raccolta di informazioni mediante indagini e rilievi.

Oggi, nel caso del mini e micro idroelettrico ci si scontra invece quasi sempre con un drammatica carenza di dati e, di conseguenza con un'incertezza che è a sua volta e indubbiamente amplificata dal cambiamento climatico in corso.

Per superare questa carenza si utilizzano dei metodi, la cui applicazione va però fatta con attenzione.

Tra questi viene ad esempio utilizzato il metodo basato sul principio di similitudine: considerando un bacino idrografico analogo a quello su cui si vuole realizzare l'impianto se ne trasportano i dati a quello su cui è in corso il progetto.

A volte però le similitudini sono più apparenti che reali e la trasposizione dei dati da un bacino all'altro non è supportata da un'attenta validazione per stabilirne la reale "trasportabilità".

Questo, a mio parere, accade principalmente a causa dei costi ingenti e dei tempi lunghi necessari per effettuare indagini ed analisi approfondite.

L'incertezza informativa di cui parlo viene poi moltiplicata là dove su uno stesso corso d'acqua siano previsti più interventi, anche perché si tratta di situazioni in cui è difficile attuare una gestione coordinata, in quanto i corsi d'acqua oggetto di proposte per nuovi impianti in molti casi non rientrano negli ambiti di competenza delle Autorità di Bacino, perché "minori".

Ciò fa sì che essi ricadano su livelli tecnico-amministrativi che, se a volte mancano di capacità di analisi, quasi sempre sono comunque privi di una visione di insieme, che superi i confini amministrativi e si rifaccia ai confini fisico-geografici dei bacini idrografici.

Il risultato è che si possono verificare errori grossolani nella definizione del DMV e nella sua articolazione temporale, con conseguenze drammatiche: corsi

d'acqua completamente asciutti per quasi tutto l'anno e oscillazioni innaturali nelle portate, con magre prolungate seguite da picchi di portata devastanti per le specie animali.

Analogo discorso si può fare per altri aspetti e parametri utilizzati nelle valutazioni di compatibilità

Quanto sin qui detto rafforza la convinzione che sia più logico, oltre che più conveniente, migliorare l'efficienza degli impianti esistenti invece che incentivarne di nuovi, applicando inoltre interventi di mitigazione e compensazione degli impatti (tra l'altro sugli impianti esistenti generalmente si hanno a disposizione molte più informazioni).

Intervenire sull'esistente ridurrebbe inoltre le esternalità negative legate alla costruzione di nuovi impianti (come ad esempio gli impatti derivanti dalla realizzazione dei collegamenti stradali alle aree di cantiere, al trasporto dei materiali da costruzione, all'inquinamento delle acque in fase di realizzazione...), cioè in definitiva quelle voci che dovrebbero comparire in un corretto bilancio ambientale ma che quasi mai vengono considerate.

Detto questo, CIPRA ritiene che la realizzazione di nuovi impianti di medie o piccole dimensioni sia comunque possibile, a patto però che:

1. non interessino né direttamente né indirettamente tratti di corsi d'acqua ancora naturali
2. che i nuovi impianti siano realizzati solo se realmente convenienti sulla base di un bilancio ambientale dal quale siano esclusi gli incentivi e le sovvenzioni (che troppo spesso sono l'unico motivo che giustifica l'intervento)
3. che nel bilancio ambientale che accompagna la proposta di intervento la risorsa idrica sia inserita in maniera corretta. Spesso infatti si leggono frasi come "facendo questo impianto si evita di produrre tot energia usando il carbone o gli idrocarburi". Vero, ma questo argomento è valido nell'ambito di una politica energetica almeno a livello regionale, mentre

a livello locale sarebbe realmente corretto il suo utilizzo solo se nello stesso luogo o area fosse in discussione l'alternativa fra realizzare una centrale idroelettrica o una centrale di altro tipo (ad esempio termoelettrica);

4. che nel caso di sistemi di accumulo e ripompaggio (questo vale in particolare per gli interventi su impianti esistenti) si tenga conto della fonte di energia utilizzata per riportare in quota l'acqua, fonte di energia che dovrebbe essere anch'essa di tipo rinnovabile (e non ad esempio fornita da centrali termoelettriche);
5. che la Valutazione sia fatta secondo un approccio integrato, quale quello basato sulla capacità portante degli ecosistemi fluviali (si vedano le esperienze piemontesi) oppure su vere e proprie procedure di certificazione ambientale, quali la svizzera "naturmade star" o il progetto CH2OICE. Il tutto ovviamente il più possibile integrato a livello di intero arco alpino, superando innanzitutto (ed almeno) le suddivisioni amministrative regionali. *